

LUCA PRIMAVERA, «Ho scelto la vita e sono diventata libera». Liliana Segre a Rondine, in «Toscana Oggi», 38/37 (2020), p. 3

«A lungo mi sono chiesta dove avrei potuto concludere la mia trentennale stagione di testimonianza. La scelta è caduta su Rondine cittadella della pace, ricordando l'effetto che mi aveva fatto tanti anni fa quando la conobbi. Allora era un'utopia, un sogno di poche persone di buona volontà. Ma mi aveva preso come un incantamento per quello che avrei voluto realizzare nella vita, quello che vedevo come qualcosa di impossibile e che invece qui si cercava di fare. Era un inizio straordinario».

Con queste parole Liliana Segre ha voluto spiegare le motivazioni che l'hanno portata a scegliere il piccolo borgo alle porte di Arezzo, come luogo per la sua ultima testimonianza pubblica. Ultimo atto, quello del 9 ottobre scorso, di una lunga stagione, per evitare che la memoria di ciò che furono le leggi razziali, la deportazione e l'Olocausto, potesse essere dispersa. Una stagione costellata di incontri piccoli e grandi, in scuole e parrocchie, così come nelle grandi sedi istituzionali. «Non è stato Franco Vaccari a chiedermi di essere qui oggi, sono stata io a scegliere Rondine», ha voluto specificare. Un'amicizia, quella tra i due, che affonda le radici in un incontro del Dialogo ebraico-cristiano svoltosi a Camaldoli nel 1994, che poi è cresciuta e si è consolidata. «Quel giorno per me fu un amore a prima vista, da allora ti sei messa nel fondo della coscienza e non ne sei uscita più» ha raccontato Franco Vaccari di fronte a una platea di centinaia di persone. Nell'aria si respira l'atmosfera dei giorni di festa, l'intimità degli incontri in famiglia, la solennità dei momenti che fanno la storia. Un evento, quello svoltosi a Rondine, che ha voluto rappresentare un «passaggio di testimone ideale» alle nuove generazioni, per non dimenticare la tragedia della Shoah. A seguire la testimonianza di Liliana Segre anche a una folta schiera di scuole collegate in streaming da ogni parte d'Italia e molte persone di fronte alla propria tv di casa collegate per seguire la diretta. Nel borgo alle porte di Arezzo erano giunti ambasciatori dai quattro angoli del pianeta, così come rappresentanti delle Istituzioni (tra gli altri la presidente del Senato Casellati, della Camera Fico, presidente del Consiglio Conte, i ministri Di Maio, Lamorgese, Azzolina, Manfredi, il presidente della Cei cardinale Bassetti, il vescovo di Arezzo mons. Fontana), ma anche tanta gente comune, degli amici di Rondine che hanno voluto dire il loro «grazie Liliana!».

Ai piedi del palco, seduti in terra, centocinquanta studenti che hanno trattenuto il fiato per tutto l'incontro, mentre la storia drammatica di quella «nonna» tornava a quando lei aveva appena 13 anni. A tratti la gola si stringe, il cuore batte forte, spesso gli occhi si gonfiano di lacrime. Sono loro i primi destinatari del messaggio della Segre, dei «nipoti ideali che non mi stanco mai di nominare quando racconto la mia storia, visto che nel mio racconto c'è la pena, l'amore, la pietà, il ricordo struggente di quella che ero io, ragazzina, e di cui oggi sono la nonna, una nonna incredula e a volte incapace di starle così vicino profondamente, con struggimento, senza lacrime ormai da tanti anni».

Così non vola una mosca quando Liliana Segre racconta il disagio di suoi padre e dei nonni che le devono spiegare perché, l'indomani della promulgazione delle leggi razziali, non sarebbe più potuta andare a scuola. O quando descrive la tragedia letta negli occhi di suo padre, una volta raggiunto Auschwitz, di colui che non era riuscito a proteggere «il suo tesoro». Poi l'incredulità una volta varcato il cancello del campo «pensai di essere impazzita», la crudeltà della prigionia «pensata a tavolino, organizzata» che «da anni funzionava perfettamente». L'umiliazione della perdita del nome, la trasformazione in un numero, tatuato nel braccio «che dopo tanti anni si legge perfettamente: 75190», la

rasatura dei capelli, l'essere denudata. Della vita precedente non restava più nulla. Infine la progressiva disumanizzazione, il non riconoscere più il proprio corpo, ricoperto di croste, avvizzito, senza più seno, non più donna. «Giorno dopo giorno diventavamo più egoiste: non mi voltavo a guardare i mucchi di cadaveri, pronti per essere bruciati. Non volevo vedere e non volevo sapere. Bisognava astrarsi col pensiero se si voleva vivere». Sarebbe stato facile lasciarsi andare, lasciarsi morire, gettarsi nel filo spinato elettrificato. In pochissime lo fecero. Da qui l'invito ai ragazzi: «scegliete sempre la vita!». Poi il racconto terribile della selezione, passata tre volte. «Passavamo nude davanti a un piccolo tribunale composto da due militari e un dottore. Solo dopo scoprii che si chiamava Mengele. Questa donna veniva guardata se ancora poteva lavorare. E poi c'era quel gesto fantastico che questo giudice infernale faceva alzando il mento. Senza una parola. Che momento meraviglioso! Ed è lì che io fui orribile». Janine era una ragazza francese di una decina di anni in più di Liliana. Il giorno prima lavorando nella fabbrica di munizioni, si era mozzata due falangi. Le erano state ricucite in un «ambulatorio drammatico». In vano, durante la selezione aveva cercato di nascondere con uno straccio. Così venne immediatamente inviata alla camera a gas.

Liliana, che era davanti a lei, non si voltò neppure per salutarla. «Io, che avevo appena passato la selezione, che lavoravo tutti i giorni insieme a lei, sono stata orribile: così ero diventata. Non mi sono voltata. Avrei potuto dire anche solo "Janine", il suo nome, "fatti coraggio"». Niente. Liliana si è portata per decenni, il peso di quel momento. Infine il racconto della vendetta possibile, quando i nazisti, ormai in rotta, svestono le divise per camuffarsi con i civili e tentano di scampare alla cattura. Così uno dei suoi aguzzini butta in terra la sua pistola. «Mi ero nutrita di odio e vendetta, ero diventata un'altra, quella che loro volevano io diventassi: un essere insensibile. Pensai per un attimo di raccogliere quella pistola che avevo visto tanto usare e di sparare. Mi sembrava un giusto finale. Fu un attimo importantissimo e decisivo per la mia vita nel quale capii che mai avrei potuto uccidere qualcuno. Non ero come il mio assassino. Da quel momento sono diventata quella donna libera e di pace con cui ho convissuto fino a oggi», anche se «non ho perdonato».

Una testimonianza riassunta adesso con le parole «Ho scelto la vita e da allora sono stata libera», che rimarranno incise a Rondine accanto all'ombra di un cancello che ricorda quello di Auschwitz, ma stavolta socchiuso, perché: «La vita di Liliana testimonia che i cancelli ci sono stati e ci sono ancora - ha spiegato il fondatore di Rondine, Franco Vaccari - ma possono diventare un'ombra, che una persona può trasformare in un'apertura di vita». Un monito per uscire dall'indifferenza che adesso caratterizza «l'Arena di Janine», lo spazio naturale, inaugurato all'inizio della giornata e dedicato all'incontro dei giovani di tutto il mondo. Una sorta di monito per ogni persona che varcherà quella soglia, ricordandosi di Janine, dell'orrore della violenza, del gesto di Liliana di non raccogliere la pistola per farsi giustizia, ricordando che nella relazione con l'altro esiste sempre la soglia invisibile e radicale del rispetto che, se dimenticato, è inizio di violenza e disumanizzazione. È quello che Rondine cerca di fare da venti anni.